

LUANA COLLACCHIONI

TO ENHANCE PERSONAL AND COLLECTIVE MEMORY
AND TO BUILD INCLUSIVE EUROPEAN CITIZENSHIP

VALORIZZARE LA MEMORIA PERSONALE
E COLLETTIVA PER COSTRUIRE CITTADINANZA EUROPEA INCLUDENTE

European and international society is experiencing a very complex present from a political, social and cultural point of view. Marginalization and xenophobia can also be deconstructed through project about “European Memory” so it is extremely important to be able to “educate” memory, awareness, and re-humanizing to enhance that sense of citizenship. The European project «In Memoriam of Invisible Victims - commemorating the physically and mentally disabled mistreated by the totalitarian regimes» involved Italy, Hungary, Romania and Bulgaria for eighteen months (2014-15) and focused on the reinforcement of personal and collective memory, in order to build a European citizen aware and respectful of the differences.

In un momento storico, politico e culturale estremamente complesso e continuamente impegnato a gestire situazioni di emarginazione ed esclusione a livello locale, europeo ed internazionale, appare di estrema importanza poter “educare” alla memoria, alla sensibilizzazione, alla riumanizzazione per valorizzare quel senso di cittadinanza da cui non si può prescindere per formare al rispetto reciproco e ad un pensiero democratico attento a tutti. Il progetto europeo *In Memoriam of invisible victims – Commemorating the physically and mentally disabled mistreated by the totalitarian regims*, che ha coinvolto Italia, Ungheria, Romania e Bulgaria per diciotto mesi 2014-15, si è focalizzato sulla valorizzazione della memoria, personale, collettiva e storica, per costruire una cittadinanza europea consapevole e rispettosa delle differenze ed in particolare dei diritti delle persone con disabilità, anche attraverso la progettazione di attività specifiche da poter proporre in contesti educativi formali e non formali.

Key words: Memory, European project, citizenship, disability.

Parole chiave: Memoria, progettazione europea, cittadinanza, disabilità.

Premessa

In un momento storico, politico e culturale estremamente complesso e continuamente impegnato a gestire situazioni di emarginazione ed esclusione a livello locale, europeo ed internazionale, appare di estrema importanza poter “educare” alla memoria, alla sensibilizzazione, alla riumanizzazione per valorizzare quel senso di cittadinanza da cui non si può prescindere per formare al rispetto reciproco e ad un pensiero democratico attento a tutti. Il progetto europeo *In Memoriam of invisible victims – Commemorating the physically and mentally disabled mistreated by the totalitarian regims*, che ha coinvolto Italia, Ungheria, Romania e Bulgaria per diciotto mesi 2014-15, si è focalizzato sulla valorizzazione della memoria, personale, collettiva

e storica, per costruire una cittadinanza europea consapevole e rispettosa delle differenze ed in particolare dei diritti delle persone con disabilità, anche attraverso la progettazione di attività specifiche da poter proporre in contesti educativi formali e non formali. I meeting, avvenuti in ogni Paese durante il Progetto, e che hanno coinvolto anche gruppi di giovani cittadini europei, sono stati ogni volta un'occasione di conoscenza, di apprendimento, di approfondimento e di apertura mentale, per tutti. Il fondamento di tutto il lavoro si colloca in due termini: *memoria* e *disabilità*, che sono stati per il gruppo di lavoro, punto di partenza e finalità. Infatti, conoscere la disabilità e l'importanza della memoria sono stati i presupposti iniziali per poter svolgere delle attività con giovani dei quattro Paesi europei partecipanti, che hanno prodotto come esiti: maggiore conoscenza delle persone disabili (e non solo del concetto astratto della disabilità), valorizzazione della memoria personale e collettiva (sperimentando su se stessi attività sulla memoria e sulle emozioni), recupero dell'importanza degli eventi commemorativi (partecipando a commemorazioni, come per esempio quella del Giorno della memoria, celebrato ogni anno il 27 gennaio) ed infine una sensibilizzazione personale, cognitiva, emozionale e quindi culturale, con esiti trasformativi non solo sulle conoscenze ma anche sulle coscienze.

Il progetto si è sviluppato in un'ottica teorico-riflessiva, argomentando sulla memoria, sulla disabilità e sullo sterminio delle persone disabili che ha avuto la sua massima concretezza nel periodo nazista durante la seconda guerra mondiale, ma anche in una prospettiva operativa, che comprende attività e metodologie opportunamente pensate per sviluppare conoscenza storica, per sensibilizzare all'accoglienza e al rispetto e per sviluppare cittadinanza attiva. Dalle verifiche e dalle valutazioni finali del progetto è emerso quanto sia necessario ed importante lavorare in educazione per promuovere conoscenza storica, nella convinzione che si può ricordare solo ciò che si conosce; e questa è la via "per non dimenticare" e per vivere con coscienza, nella conoscenza e nella consapevolezza.

Il valore della memoria

La memoria, a lungo studiata e definita in ambito psicologico, ormai da decenni viene anche valorizzata in ambito pedagogico-educativo, in quanto funzionale e determinante per la costruzione dell'identità di ognuno. Diventa importante allora riflettere prima di tutto sull'importanza della costruzione della *memoria personale*, non trascurando però che esiste un altro tipo di memoria che è particolarmente rilevante a livello culturale, sociale e politico: la *memoria collettiva*, la quale permette di ricordare fatti ed eventi storici e/o socialmente importanti, che "dobbiamo" ricordare "per non dimenticare", perché alcuni accadimenti in particolare, come quelli avvenuti nei campi di sterminio, ma già da prima, nell'organizzazione capillare di pulizia razziale messa a punto dal regime nazista, non si ripetano. È fondamentale però considerare necessario che tali affermazioni non rimangano limitate nel tempo delle commemorazioni, come quelle che avvengono in concomitanza con la giornata della memoria il 27 di gennaio,

ma che siano occasione di riflessione, approfondimento, presa di coscienza, di fatti ed eventi che non appartengono soltanto al passato, e ad un passato sempre più lontano, ma che nella storia continuano ad accadere, purtroppo con scarsa risonanza sulle coscienze e sulla gestione politica internazionale di situazioni emergenziali, di guerra, di discriminazione. Ed è proprio per questo che è necessario sviluppare quello spirito critico, che permetta di interpretare la realtà e ciò che in essa accade, vicino o lontano da noi, geograficamente e temporalmente, e non soltanto assorbirla per come viene enunciata, talvolta “manipolata”; è fondamentale lavorare sulle coscienze, sull’umanità, come dimensione imprescindibile di ogni persona e sulla capacità di non obbedire e di non eseguire comandi che vanno oltre i valori dei diritti umani.

Nel progetto europeo «InMemo», *In Memoriam of the Invisible victims – Commemorating the physically and mentally disabled mistreated by the totalitarian regims*, in particolare il focus del lavoro che i Partner hanno affrontato congiuntamente ha riguardato la conoscenza e la rievocazione dello sterminio delle persone disabili avvenuto in Europa, in particolare in Germania e in Austria, a partire dalle discriminazioni naziste, con l’obiettivo inoltre di indagare quali conseguenze tali accadimenti hanno prodotto e cosa sia accaduto nei Paesi con regimi totalitari. Acquisire tali conoscenze e quindi costruire memoria storica ha permesso di conoscere e di indagare nel presente e nell’attualità dei Paesi Partner con la finalità di promuovere pratiche educative includenti e quindi efficaci per sensibilizzare le menti delle persone, in particolare dei ragazzi, cittadini europei.

Viviamo continuamente e ancora oggi in un mondo in cui sono presenti forme di violenza inaudite a livello planetario, stermini che troppo spesso rimangono taciuti e conosciuti solo in parte e proprio per questo, diventa ancora più importante sensibilizzare le giovani generazioni all’attenzione, al pensiero riflessivo, alla solidarietà umana, all’inclusione di tutti e di ciascuno. Siamo tutti cittadini planetari e condividiamo insieme il destino umano di abitare il pianeta Terra, che non possiamo più pensare come frammentato e diviso in continenti o nazioni separati: ormai la Terra è il Villaggio Globale che tutti gli umani abitano, all’interno dei propri confini nazionali ma con una necessaria visione e relazione transnazionale, europea, planetaria (Balducci 2004, 2005, 2006; Morin 2000, 2002, 2007).

Le attività che nel progetto sono state pensate e prodotte, sono tutte finalizzate al recupero e alla valorizzazione della memoria personale e collettiva, necessarie per costruire cittadinanza europea, valore etico e responsabilità.

Ogni persona è una storia di vita, è l’insieme delle esperienze che vive. Ogni persona ricorda le esperienze che vive e che hanno un’intonazione emozionale forte: si ricordano in particolar modo le grandi gioie e i grandi dolori. Non tutte le esperienze infatti possono essere ricordate ma alcune, in particolare, quelle più significative, riaffiorano alla mente, attraverso i ricordi, anche dopo molti anni dal loro accadimento e ci accompagnano nella vita. Sono i ricordi, e quindi è la memoria che abbiamo di noi, che permettono la costruzione della nostra identità. Considerare la memoria da questa prospettiva aiuta ad assegnarle un valore sociale e culturale, determinante per la costruzione di un sé cosciente e consapevole.

Ma cos'è la memoria? La memoria è l'attività cerebrale che permette di apprendere e di conoscere. Se non ci fosse memoria non sarebbe possibile la conoscenza. Apprendiamo perché studiamo e ricordiamo contenuti di studio, ma apprendiamo anche perché memorizziamo gesti, azioni, odori, parole che gli altri compiono in nostra presenza. Apprendiamo perché il cervello è plastico e quindi si trasforma costantemente, incessantemente e inesorabilmente proprio nelle esperienze che viviamo: avere questa consapevolezza assegna all'educatore una responsabilità enorme nelle proposte educative che, nell'esercizio della propria professione, propone ai ragazzi, i quali si trasformeranno mentalmente se coinvolti ed interessati in ciò che viene loro proposto e richiesto.

Le Doux sostiene: *Io sono le mie sinapsi*, centrando sul cervello emotivo gran parte della responsabilità dell'essere soggettivo e chiamando in causa in tutto ciò, non solo le sinapsi in quanto spazi tra cellule cerebrali, ma soprattutto in quanto *collegamenti* e quindi *comunicazione* tra cellule cerebrali; sinapsi intese come *mezzo* attraverso il quale si compie la maggior parte di ciò che il cervello fa, sinapsi che creano *memoria* e che implicitamente conducono alla *narrazione pedagogica ed esistenziale* del sé, di un *Sé sinaptico*. Alla pedagogia poi il compito di interpretare le conoscenze psicologiche e neuroscientifiche per unirle a quelle più strettamente metodologico-didattiche e tradurle in pratiche educative efficaci – come le pratiche narrative – perché realmente formative. «Che il Sé sia sinaptico può essere una maledizione: non ci vuole molto perché vada in pezzi. Ma è anche una benedizione, dal momento che ci sono sempre nuove connessioni in attesa di essere realizzate. Tu sei le tue sinapsi. Esse sono chi sei tu» (LeDoux 2002, 450). Il Sé sinaptico ovviamente non coincide col Sé, che è anche un sé sociale, psicologico, morale, spirituale, ma corrisponde al sé neurale che permette di descrivere come le altre dimensioni del Sé si realizzano: «La mia soggettività ed il mio mondo interiore sono un tutt'uno con il complesso delle mie connessioni sinaptiche» scrive LeDoux (2002, 450). Vediamo quindi in che termini possiamo parlare di memoria, come si forma la memoria, quali meccanismi mentali sono interessati oppure, come i diversi meccanismi cerebrali concorrono al recupero dei ricordi e alla strutturazione della memoria neurale e autobiografica.

Leonardo Trisciuzzi sostiene che è difficile per qualunque studioso serio dover dare una risposta precisa per definire la memoria, data la vastità della tematica e, rifacendosi proprio a LeDoux, parla di questa facoltà mentale come prodotto delle sinapsi, ma anche come meccanismo meraviglioso e mezzo che ci permette di riportarci indietro nel tempo. Scrive Trisciuzzi: «La memoria è quindi un'attività mentale che ci lega nel tempo, e quindi è ciò che dà un senso all'esistenza. [...] La vita senza memoria non è vita. La nostra memoria è la nostra coscienza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino la nostra azione. Senza di lei non siamo niente» (Trisciuzzi, Zappaterra e Bichi 2006, 3).

Ogni essere umano si trasforma vivendo, le azioni che continuamente compie lo trasformano e contemporaneamente cambiano anche gli schemi mentali precedenti. È la memoria che ci permette di vivere perché grazie alla memoria possiamo riconoscere oggetti, parole, esperienze, situazioni, pensieri, insomma tutto ciò che ci circonda e col quale siamo venuti a contatto: tutto ciò di cui abbiamo fatto esperienza e che può

essere recuperato, grazie alla memoria, e può esserci di aiuto in termini di regolazione di comportamenti, parole, scelte.

L'*emozione* è un fattore che fortemente determina il rafforzamento o l'attenuazione del consolidamento della *memoria*. L'emozione interviene direttamente sui meccanismi della memoria, agendo sulla biochimica cerebrale, e indirettamente attraverso i messaggi che il corpo emozionato invia al cervello. Si potrebbe definire come un intreccio continuo. «La biologia della memoria non riguarda soltanto quei fenomeni neurobiologici che assicurano la codificazione a breve o a lungo termine delle esperienze, ma anche la modulazione esercitata dalle strutture nervose e dalle molecole legate all'emozione» (Trisciuzzi, Zappaterra e Bichi, 2006, 3).

Emozioni e memoria hanno un peso determinante e scientificamente riconosciuto sulla costruzione del Sé e sull'apprendimento che è parte – ed una parte assolutamente significativa e fondamentale – integrante della costruzione del sé. La motivazione, strettamente collegata all'emozione, non solo costruisce la memoria di sé connotando e colorando emotivamente i ricordi, ma appassionando all'apprendimento, alla conoscenza e alla relazionalità con gli altri.

La memoria autobiografica, connotata emozionalmente, ci rende maggiormente consapevoli e competenti, sia sul piano cognitivo che su quello relazionale, perché come abbiamo visto questi sono inesorabilmente interconnessi e fortemente intrecciati, in una trama sulla quale continuamente tessiamo le nostre esistenze.

Proprio come l'apprendimento è il processo di creazione delle memorie, così le memorie create dipendono dalle cose apprese in precedenza, in una trama che dura per tutta la vita, come nella tessitura di un tappeto con nodi sempre più fitti. Il tipo dei nodi e la qualità del tappeto saranno fortemente dipendenti dalla quantità/qualità/entità delle gratificazioni o mortificazioni vissute, che avranno segnato la memoria e la vita stessa. I ricordi, belli e brutti, delle esperienze vissute da ragazzi, accompagnano per tutta la vita con effetti meravigliosi o devastanti¹.

Tutto ciò vale per tutte le persone e dunque anche per le persone con disabilità, che crescono, si formano e si trasformano in base alle esperienze che vivono.

L'identità della persona con disabilità si costruisce nella relazione con gli altri e in stretta dipendenza dalle risposte che in tali relazioni interpersonali la persona riceve, ma talvolta i feedback inviati alla persona con disabilità possono avere una connotazione negativa legata a pregiudizi e stereotipi del senso comune, che possono incidere negativamente sulla strutturazione dell'identità della persona disabile.

La persona con disabilità non sempre si trova a vivere la propria vita nella possibilità di poter scegliere, desiderare decidere. Ciò può trovare origine nella condizione bio-psico-sociale specifica della persona ma molto più spesso alcune possibilità sono precluse alla persona disabile a causa della carente conoscenza, a livello sociale e culturale, del fatto che anche una persona con disabilità può desiderare, scegliere, decidere, lavorare, avere una dimensione di vita personale significativa, anche se non pienamente autonoma.

¹ I contributi di Winnicott e della Miller in tal senso sono illuminanti.

La persona disabile costruisce la sua storia di vita, che è una storia fatta di memorie, come tutte le altre persone. Le esperienze di vita, contribuiscono alla strutturazione cerebrale dei circuiti sinaptici e nello stesso tempo permettono l'accumulo di memorie, delle memorie delle esperienze fatte e così, anche ogni persona disabile, cresce e progredisce nelle esperienze.

La persona disabile ha avuto precluse, storicamente, molte esperienze di vita. Se pensiamo all'istituzionalizzazione, o alla segregazione familiare a cui sono stati sottoposti i soggetti disabili, soprattutto i disabili mentali, non è difficile capire come la mancanza o carenza di esperienze possano aver contribuito alla impossibilità, per loro, di svilupparsi ed esprimersi secondo le loro potenzialità. In breve è stata preclusa loro la possibilità di costruire la propria identità come accumulo di esperienze di vita e quindi accumulo di memorie, che modificano il sé sinaptico, psicologico, fisico, identitario e sociale.

Se a ciò si aggiunge che l'intervento scolastico, talvolta nelle scuole speciali, talvolta nelle scuole comuni, non sempre è adeguato alla specificità delle persone disabili e soprattutto non sempre è attento alla loro educazione e formazione in ottica di progetto di vita, possiamo capire come, a fronte di una normativa includente, o in presenza ancora di una normativa segregante, ciò che può fare la differenza non è soltanto l'intervento educativo e formativo sulle persone con disabilità, ma è la presa di coscienza sociale, culturale e politica che davvero potrebbe contribuire all'inclusione sociale delle persone disabili. Culturalmente è ancora presente l'erronea credenza che un basso quoziente intellettivo della persona sia invalidante non soltanto sulla sua capacità riflessiva ma anche su quella fisica, emotiva, sociale e relazionale. Ne consegue che neppure le possibilità di impiego lavorativo siano ipotizzate, riconosciute e pienamente valorizzate; talvolta non vengono proprio prese in considerazione, come conseguenza dell'idea pregiudizievole e rigida, che la persona disabile non abbia questa possibilità: cioè la non possibilità nella mente delle persone, preclude alla costruzione di un progetto di vita aderente alle reali possibilità e ai desideri specifici della persona. Anche la persona disabile nella sua specificità e unicità, ha desideri, emozioni, sensazioni, competenze e capacità, se questi aspetti sono stati educati, valorizzati, sviluppati, fin dalla nascita.

Appare evidente quindi come sia fondamentale per una persona disabile (ma potremmo dire per ogni persona, in generale) vivere il maggior numero di esperienze per non «stazionare inerti e sempre più indifferenti e insofferenti» nell'apatia, come è accaduto soprattutto in passato, quando la segregazione e l'esclusione dalla dimensione scolastica e sociale delle persone con deficit cognitivo le ha mantenute in una condizione di assistenza e di accudimento (talvolta di abbandono), che è andata ad incidere sulla non promozione della loro identità, che rimaneva svalutata, se non addirittura annientata.

Culturalmente permaneva l'idea che la persona con disabilità mentale non fosse in grado di apprendere e per essa non era previsto nessun inserimento scolastico, a differenza di quanto avveniva per le persone con deficit sensoriali che, avendo l'intelligenza preservata, avevano accesso alle scuole speciali, avvenuto in epoche diverse in vari Paesi europei, nel corso del Novecento.

Possiamo inoltre ormai affermare anche che l'ipervalorizzazione della razionalità a discapito di altre dimensioni identitarie, come la corporeità e l'emozionalità, hanno prodotto fino al Novecento una generale sopravvalutazione delle persone per la loro capacità di ragionamento, senza però tenere conto di altre variabili e di altre competenze e così, viceversa, chi non mostrava abilità intellettive alte, non veniva valorizzato per altre sue abilità. Questo è accaduto anche nella scuola, dove chi sapeva studiare ed esprimersi verbalmente, poteva procedere nel tentativo di affermarsi mentre chi aveva difficoltà scolastiche veniva considerato come potenzialmente impossibilitato ad avere successo nella vita.

Gli studi sull'intelligenza emotiva (Goleman 2006) e sulla molteplicità delle intelligenze (Gardner 1987) hanno dimostrato che ogni persona ha una pluralità di intelligenze e di competenze non sempre tutte espresse ad alti livelli come non tutte sono collocate su bassi livelli, che ogni persona possiede specifiche abilità e competenze e che per avere successo nella vita non è fondamentale avere un alto quoziente intellettivo ma è necessario un quoziente emozionale ben sviluppato, cioè è importante avere capacità relazionali e di flessibilità, occorre in sintesi non soltanto sapere ma saper essere. E saper essere significa saper essere nel mondo, in relazione con gli altri.

I nuovi studi nell'ambito delle scienze dell'educazione, uniti alla normativa internazionale hanno permesso di declinare possibilità nuove per le persone con disabilità. Certo che tutto ciò s'intreccia con la storia e con la cultura dei diversi Paesi e questo fa sì che ancora oggi la situazione delle persone con disabilità sia affrontata e gestita in modalità differenziate: ci sono Paesi che hanno un'ottima normativa, come per esempio l'Italia e Paesi come l'Ungheria e la Romania dove pur in carenza di una normativa efficace in termini d'inclusione si trovano esperienze educative e formative particolarmente interessanti, pur se limitate al contesto entro cui esse si sviluppano e si attuano.

Il progetto «InMemo» è stato un'occasione straordinaria per i Paesi partner per conoscersi reciprocamente in tale questione, condividere esperienze, riflettere su di esse e promuovere cultura dell'inclusione. La cultura dell'inclusione è la parte determinante nell'impegno a costruire inclusione per le persone disabili. Occorre pensare in modo rinnovato ed in prospettiva esistenziale, occorre vedere il possibile laddove per troppo tempo ogni possibilità è stata preclusa. E su tale prospettiva culturale è necessario un impegno scientifico e politico alto, in ogni Paese.

La normativa europea garantisce la persona disabile e gli strumenti diagnostici internazionali, soprattutto l'ICF, *International Classification of Functioning, Disability and Health*, in vigore dal 2001, fanno ormai riferimento all'importanza di considerare la persona disabile nella sua globalità e per le sue funzionalità, tuttavia ancora molta strada deve essere fatta affinché tale prospettiva diventi una conoscenza socialmente condivisa, i pregiudizi siano decostruiti ed entri culturalmente nei pensieri delle persone e quindi agisca di conseguenza sui loro comportamenti e sul modo di porsi con le persone disabili.

La disabilità talvolta fa paura, crea imbarazzi, non si sa cosa dire e, per gli educatori è importantissimo allenare lo sguardo a vedere la persona prima di tutto, e poi la sua disabilità, che c'è, è presente ma non coincide con la persona stessa.

La storia e la normativa sull'integrazione scolastica e sociale sono differenziate a livello europeo, tra i vari Paesi, ma sicuramente le politiche europee possono essere un ottimo canale di condivisione e confronto di diverse esperienze, con auspicabili e conseguenti ricadute sulle politiche locali, nazionali, transnazionali. Progetti come InMemo sono sicuramente di enorme valore per la conoscenza condivisa e il confronto che permettono ai Paesi membri del Progetto stesso e che possono produrre importanti conseguenze educative e sociali, che si traducono in cittadinanza attiva, identità europea.

Accogliere la persona disabile significa rispettarla per ciò che è e per ciò che può fare, trattarla come persona, ascoltarla nelle sue varie modalità comunicative ed espressive e coinvolgerla a livello personale, scolastico e sociale, per quanto possibile.

Quanto accaduto a livello storico, in termini di esclusione lungamente protratta, condiziona ancora il pensiero delle persone in modo pregiudizievole. Teoricamente molte conoscenze sono acquisite e regolamentate dalla normativa in termini di integrazione ma ciò che è difficile è il cambiamento del modo di pensare, come sostiene Morin (2000).

Ogni persona è titolare di diritti, ha il diritto ad essere rispettata per come è, per ciò in cui crede, per come si esprime. Stiamo parlando di diritti umanitari universali, che dovrebbero essere garantiti a tutti e a ciascuno, indipendentemente dalla situazione bio-psico-sociale del soggetto stesso perché ogni persona ha un diritto imprescindibile alla dignità umana che non dovrebbe mai venire meno. Ormai sappiamo che la diversità è dimensione identitaria che appartiene ad ogni essere umano che ha il diritto di crescere e di vivere secondo le sue potenzialità, a livello individuale e sociale con un impegno personale e collettivo nella società di appartenenza.

Il Progetto InMemo ha permesso ai partecipanti di ricordare, potenziare e condividere le proprie conoscenze sullo sterminio delle persone disabili attuato dal regime nazista e soprattutto ha permesso di affrontare tale questione con ragazzi adolescenti e giovani adulti, attraverso attività proposte loro in varie fasce d'età da 14 a 23 anni, nei luoghi formali o informali dell'educazione e della formazione.

Conoscere lo sterminio nazista, in genere ricordato soprattutto per lo sterminio degli Ebrei ma iniziato proprio con l'opera di sterilizzazione e di sterminio delle persone disabili, è la condizione necessaria per sensibilizzare alla commemorazione di tali eventi e soprattutto per riflettere su come la manipolazione dell'informazione può contribuire a costruire una memoria storica non reale ma deformata politicamente per le finalità preposte dal regime nazista.

Conoscere per ricordare: lo sterminio nazista delle persone disabili

La cultura fin dall'antichità ha privilegiato, dell'uomo, la capacità razionale rispetto alle abilità creative, espressive, corporee ed emozionali, da Platone a Cartesio, condizionando il modo di pensare della comunità scientifica ma anche il senso comune. Si è affermata così l'idea che l'uomo è tale in quanto essere pensante, anche se ormai da

alcuni decenni sappiamo che al *Cogito ergo sum* di Cartesio si può sostituire il *Sento e penso dunque sono*.

Questo modo di concepire la razionalità è sicuramente l'esito di conoscenze scientifiche affermatesi in un determinato momento storico ed in un preciso contesto culturale ma come vediamo, ancora oggi la nostra cultura risente di tali condizionamenti. Le scienze dell'educazione ci dicono che ci sono nuove prospettive, nuove conoscenze, tuttavia disancorare un pensiero fortemente radicato non è cosa semplice. Di fatto è più facile rimanere aggrappati ad un pensiero semplificato così come ci è pervenuto piuttosto che riflettere per farsi una propria idea, per interpretare la realtà e pensare il futuro in ottica costruttiva. L'attenzione all'altro, l'ascolto, il pensare diversamente richiede impegno, sforzo, tenacia, forza di volontà, desiderio di lottare per qualcosa in cui crediamo e per cui siamo disposti ad agire nella complessità della realtà.

Quando ciò non accade, il rischio è di seguire un pensiero omologato perché ciò richiede minor sforzo, minor impegno, minor fatica. In tal caso però il rischio di manipolazione culturale è alto, come pure alto potrebbe essere il rischio di perdere la capacità di pensare in modo libero e democratico, riflessivo e critico.

Le persone disabili nel corso della storia hanno dovuto subire le conseguenze della manipolazione del pensiero fin dall'antichità: a Sparta venivano gettate dal Monte Taigeto perché in una cultura che esaltava la guerra una persona disabile non era funzionale a quel tipo di società e così, nello scorrere dei secoli, le persone disabili sono state escluse, tollerate, emarginate, assistite, a seconda di come cresceva e si sviluppava la società.

Di fatto queste sono teorizzazioni filtrate dal pensiero di chi le scrive, inevitabilmente dipendente e condizionato dalla cultura dominante. Se ci fermiamo a riflettere, però, possiamo capire come la realtà dei fatti non sia stata così univoca nei vari momenti storici. Intendo dire che studiare la storia della disabilità, intesa come un passaggio dall'antica eliminazione (dal Monte Taigeto o dalla Rupe Tarpea), alla tolleranza medievale, all'approccio medicalizzato illuminista, all'integrazione nel secondo Novecento, non significa che in questi vari periodi le persone disabili avessero tutte lo stesso destino. Analogamente possiamo capire come non basti una legge sull'inclusione per produrre ovunque e in modo generalizzato una reale inclusione; in effetti, a quarant'anni dall'emanazione della legge 517 del 4 agosto 1977, ancora molto c'è da fare per costruire quell'inclusione scolastica (e di conseguenza sociale) per la quale nella legge si gettavano solide basi normative. Non può esistere una norma che generalizza comportamenti, pensieri, agiti, in educazione nello specifico e, più generalmente, parlando di umanità. Possiamo quindi comprendere che le eccezioni ci sono sempre state, o meglio le divergenze, le "disobbedienze" ed è stato proprio il *pensare diversamente*, il *sentire diversamente* e l'*agire diversamente* che hanno condotto a cambiamenti importanti. Questo vale per ogni scoperta scientifica e vale anche per l'inclusione. Nell'antichità, in alcune culture, le persone con deficit venivano generalmente uccise, ma anche allora alcuni venivano protetti, nascosti, accolti, salvati dalla Rupe Tarpea, per esempio, da qualcuno che si prendeva cura di loro, secondo una forma di amore e di umanità che è presente nelle persone e che le spinge a non agire in modo "con-

forme” ma “disobbediente” perché il pensare umanamente e coscienziosamente può condurre a scelte diverse e ad esiti diversi.

Viceversa, oggi che viviamo nell'epoca dell'inclusione e che abbiamo una normativa straordinaria, non sempre l'inclusione viene agita perché culturalmente non è ancora onnipresente nel nostro modo di pensare e di interpretare la realtà. Quindi anche oggi ci sono delle variabili e delle eccezioni. Occorre necessariamente non fare una lettura «ristretta in una rigida cornice» che conduca a «restrittive tipizzazioni», come possiamo leggere sulla normativa sui BES, in particolare nella Premessa della Direttiva Ministeriale del 27 dicembre 2012 (Collacchioni e Marchetti 2013), ma aperta alle possibilità, aperta alla reticolarità, in ottica sincronica e in prospettiva diacronica. Occorre promuovere sempre (e sempre più) un pensiero rispettoso e accogliente verso tutti e ciascuno, avere la capacità di essere sempre vigili, per evitare quanto più possibile di cadere in pensieri distorti, per non accettare (forse senza piena consapevolezza) letture e informazioni manipolate, per non essere conniventi con scelte politiche, sociali e culturali che possono rivelarsi penalizzanti e negative per ogni persona e per l'umanità, assediata ancora oggi da accadimenti dis-umani e in-umani.

La più efferata manipolazione culturale avvenuta contro le persone disabili comunque è sicuramente individuabile nel Programma T4, nell'idea di “morte pietosa” nel progetto Eutanasia, di fatto nello sterminio delle persone disabili avvenuto durante il regime nazista, che intendeva così preservare la razza ariana, ritenendo le persone disabili “vite indegne” di essere vissute.

Lo sterminio delle persone disabili deve essere conosciuto, ricordato e commemorato.

Le operazioni di sterminio che i nazisti iniziarono segretamente in sei campi di sterminio in Polonia si basava su due tipologie organizzative: i campi di concentramento e le installazioni per la messa a morte che erano nascoste all'interno dei primi. Queste due architetture non erano nuove ma avevano degli antecedenti, infatti il campo di concentramento e le camere a gas esistevano già in maniera separata. La novità dei campi di sterminio e di concentramento consistette nel fatto di mettere insieme questi due sistemi. I campi di concentramento esistevano già con lo scopo di reprimere perseguitati politici, asociali, rom, ebrei, omosessuali, mentre l'uso del gas già era stato impiegato per uccidere sistematicamente gli internati ed è proprio nell'uccidere i disabili mentali che i nazisti perfezionarono questo sistema in specifiche strutture in Germania e in Austria e lo poterono poi adottare nei campi di concentramento per sterminare gli internati dei campi.

Il primo modello di camera a gas viene costruito in Germania in seguito al dibattito sulla qualità della vita diffuso dal nazismo, per “convincere” la popolazione che uccidere una persona inabile mentale o con tare ereditarie significava “aiutare” la persona agonizzante a morire per impedirle di vivere una “vita indegna”. In questo dibattito le persone con deficit mentale e/o fisico venivano presentate come «cellule nocive del corpo sano della nazione» (Tregenza 2006, 10). Hitler creò un'opera di propaganda enorme per manipolare la realtà e condizionare il pensiero corrente. Venivano proiettati film con autori famosi dove si poneva la realtà della persona disabile soltanto at-

traverso la prospettiva che si voleva mostrare, facendo leva sul senso di famiglia, sulla dimensione emozionale, sull'aspetto economico. Molte erano le modalità ed i canali per proporre la persona disabile come un "peso sociale" e come sofferente. Venivano divulgate immagini distorte per mostrare la sofferenza, l'inutilità delle persone disabili e per disseminare nel senso comune un messaggio distorto: "meglio morire che vivere così".

Scrive Tregenza: «Per sensibilizzare la popolazione tedesca sulla necessità dell'eutanasia, la propaganda nazista, riprendendo un argomento che circolava in Germania sin dagli anni Venti, insistette sull'aspetto economico, denunciando gli alti costi che le cure destinate ai disabili comportavano per la collettività. In [...] un foglio pubblicitario della fine degli anni Trenta si invitava alla lettura del mensile *Neues Volk*, strumento di propaganda degli Uffici di politica della razza del Partito nazista, dichiarando: 'Questo paziente affetto da una malattia ereditaria costa, durante la sua esistenza, 60.000 RM al popolo. Connazionale, si tratta anche dei tuoi soldi» (Tregenza 2006, 46). Per chiarezza si può aggiungere che la cifra indicata come costo dell'assistenza della persona disabile equivaleva al valore di un appartamento e la propaganda faceva leva sui giovani in difficoltà nell'acquisto di casa per condurli a pensare che se lo stato non avesse speso quei soldi per i disabili avrebbe potuto assegnare appartamenti ai nuclei familiari. Questo era il messaggio distorto che il governo inviava.

Mentre la manipolazione culturale avveniva attraverso questo tipo di propaganda che si attuava attraverso ogni possibile canale informativo e comunicativo, dalla radio, al cinema, ai giornali al volantinaggio, la distruzione delle persone con disabilità ebbe il suo inizio nei luoghi in cui tali persone erano internate, come documenta Michael Tregenza nel suo volume, in cui riporta informazioni dettagliate e documenti inediti sullo sterminio dei disabili. La sua ricerca prende origine da un rapporto recuperato dai Servizi segreti britannici nell'aprile del 1945, quando la guerra stava per finire e che documentava dell'organizzazione nazista nota come Fondazione di pubblica utilità per l'assistenza in istituto e che, in realtà, tra il gennaio del 1940 e l'agosto del 1941 aveva organizzato e attuato la "morte pietosa" di oltre 70.000 pazienti disabili mentali, in sei diversi centri, in Germania e in Austria, attrezzati per tale scopo. Vediamo alcune cifre che riporta Tregenza: nel castello di Hartheim 18269 uccisioni, a Sonnenstein 13720, ad Hadamar 10072, a Grafeneck 9839, a Brandenburg 9772, a Bernburg 8601. Questi numeri impressionanti rappresentano la quantità di persone che hanno trovato la morte attraverso l'uccisione col monossido di carbonio, gas letale e poco costoso. Le alternative iniziali prese in considerazione erano state: morte per digiuno o morte attraverso farmaci, ma erano state considerate troppo lente e quindi poco efficaci per lo scopo preposto. Settantamila persone uccise in un anno e mezzo, sotto il nome di morte pietosa o eutanasia, in verità uno sterminio. «La cifra viene riferita in un documento contabile nazista. In seguito alle indagini giudiziarie del dopoguerra e ai processi in cui vennero giudicati alcuni dei responsabili delle uccisioni dei disabili in Germania, i pubblici ministeri si convinsero che questo numero fosse inferiore alla cifra reale, da loro valutata in almeno 80.000 vittime» (Tregenza 2006, 166).

La macchina organizzativa che mise a punto l'*Operazione T4*, dal nome della via

Tiergartenstraße al numero 4, sede della villa berlinese in cui si decise il programma di “eutanasia”, arruolò psichiatri e medici, che dovevano accertare le facoltà mentali dei pazienti sulla base di un questionario che veniva inviato dal Dipartimento di salute del Ministero dell’Interno del Reich ad ogni istituto di cura presente sul territorio. Qui venivano compilati dai direttori degli istituti e rispediti. Una équipe di psichiatri, dai questionari pervenuti preparava le liste con i candidati per l’eutanasia: questo procedimento veniva retribuito a cottimo e per questo veniva inserito nelle liste un numero elevatissimo di persone. Non avveniva nessuna visita medica sulle persone, del resto il motivo di tali “liste della morte” non era sanitario ma di natura economica. «Tra i candidati alla soppressione erano inclusi anche individui che, pur mentalmente sani, presentavano difetti fisici, come la cecità, la sordità e il mutismo, o semplicemente degenti la cui unica colpa era quella di essere in età avanzata» (Tregenza 2006, 38). Fu istituita anche una società fantasma addetta al trasporto delle persone da eliminare dagli istituti ai centri “eutanasia”, società che guadagnava molto in tale operazione e che godeva di agevolazioni sul piano finanziario e di manutenzione dei mezzi. Gli “autobus degli assassini” come venivano chiamati avevano i vetri schermati cosicché nessuno potesse vedere chi era all’interno e l’organizzazione gestiva anche la comunicazione del decesso ai parenti, a cui venivano “inventate” le cause di un improvviso decesso oltre ad esplicitare un falso motivo per la non restituzione del corpo del deceduto.

Fu l’Ufficio dell’Ispettorato ad occuparsi della requisizione degli istituti psichiatrici da poter usare come centri di eutanasia, dopo avervi installato le attrezzature per la soppressione delle vittime.

Esisteva un vero e proprio “protocollo di uccisione” che prevedeva il prelievo delle persone dagli istituti di cura, il loro trasporto in una delle sei strutture deputate all’eutanasia, il controllo che ogni paziente corrispondesse alla rispettiva cartella clinica, la scrittura di una motivazione da comunicare ai parenti, la numerazione delle vittime ed alcuni segni che apportavano sulle future vittime, qualora avessero protesi d’oro, per poterle riconoscere dopo la gassazione e prelevare l’oro prima dell’incenerimento nei forni crematori di cui ogni centro eutanasia era dotato.

Una vera o propria organizzazione a scopo di morte, per lo sterminio delle persone disabili che deve essere conosciuta e ricordata.

C’è da dire anche che l’ordine di cessazione delle operazioni di eutanasia interruppe l’invio dei pazienti nei centri e la gassazione ma non fermò l’uccisione dei disabili che continuò per tutta la durata della guerra in diversi ospedali tedeschi, attraverso la somministrazione di farmaci. Questa fu definita “eutanasia selvaggia”, portata avanti da uomini che avevano partecipato alla T4 e che continuarono questa loro opera di pulizia razziale, uccidendo non solo persone disabili ma anche altre categorie di persone, come per esempio i lavoratori provenienti dall’Est.

Alle cifre sopra riportate sulle persone disabili uccise tra il 1940 ed il 1941 nei centri eutanasia, andrebbero aggiunti altri numeri, affatto irrilevanti, di soppressioni di “vite indegne di essere vissute”, con riferimento a disabili, ebrei, rom e turchi, avvenute a Kiev tra il settembre del 1941 e il marzo del 1942, sempre per mano tedesca; si tratta di uccisioni tramite iniezioni di un numero di persone compreso tra 80.000 e 100.000.

In 21 centri di degenza ospedaliera e cura medica in Polonia, inoltre i pazienti furono assassinati, in gran parte, con armi da fuoco, oltre ad un numero di 10.000 pazienti morti per sottanutrizione.

Quanto scritto fin qui si riferisce a disabili adulti internati in centri di cura e in istituti ma il progetto eutanasia e le politiche di “purificazione” non risparmiarono neppure i bambini affetti da malformazioni o da malattie ereditarie o semplicemente con ritardo nell’apprendimento scolastico o con problemi comportamentali, che vennero uccisi da medici in ospedale attraverso la somministrazione di farmaci o lasciati morire per inedia.

La memoria storica necessita di essere ricordata, attraverso letture, documentari, visione di filmati, lettura di documenti, ascolto di testimonianze. La memoria storica deve diventare patrimonio della memoria personale e collettiva ed è per questo che è importante commemorare, perché non dobbiamo dimenticare, dobbiamo ricordare e sensibilizzarci verso queste atrocità ingiustificabili.

Questo è il frutto di una manipolazione dell’informazione, voluta politicamente e accettata o subita dalla popolazione. L’immagine distorta che la propaganda ha disseminato sulle persone con disabilità ha fatto sì che le persone pensassero o che comunque non contrastassero l’idea che la persona disabile non è produttiva, è troppo costosa e soffre: meglio morire che vivere indegnamente.

Tali pensieri non dovremmo mai averli su nessuna persona perché ogni vita, in quanto tale, è degna di essere vissuta. Se da una parte, questa memoria storica ci riporta nel passato, in un passato relativamente recente, non dovremmo commettere l’errore di pensare che tali orrori non esisteranno più. Altre forme di repressioni e soppressioni, etniche, religiose continuano a perpetrarsi e forme di non accettazione della persona disabile sono ancora presenti, talvolta per non conoscenza della disabilità talvolta per una sorta di razzismo mentale, che è difficile abbattere.

Nella realtà sociale mondiale in cui viviamo, la speranza educativa che possiamo avere si concretizza nell’impegno all’accoglienza e al rispetto dell’altro, di qualunque altro anche attraverso la conoscenza storica, la valorizzazione quindi della memoria storica, unita ad un’alfabetizzazione emozionale e ad una capacità personale di coltivare la memoria: la memoria di sé, la memoria storica, la memoria collettiva.

Il 1° novembre del 2005, l’Assemblea generale delle Nazioni Unite ha istituito il giorno della memoria, che è una ricorrenza internazionale celebrata il 27 gennaio di ogni anno per commemorare le vittime dell’Olocausto. Il 27 gennaio è il giorno in cui, nel 1945, i Russi entrarono in Auschwitz e liberarono le persone lì detenute.

Nel progetto InMemo, ogni Meeting ha previsto un momento commemorativo: il 27 gennaio 2014 a Budapest, in Ungheria, la giornata della memoria, è stata commemorata presso il Peto Institute, dove è stata apposta una targa del Progetto InMemo.

Il 9 maggio 2014, nel Meeting di Firenze, in Italia, il Progetto InMemo è stato presentato all’interno di una commemorazione legata al giorno dell’Europa.

Il 3 dicembre 2014 a Sofia in Bulgaria, per la celebrazione della giornata internazionale del disabile è stata organizzata una manifestazione di strada.

Il 27 gennaio 2015, a Baraolt, in Romania, la giornata della memoria è stata com-

memorata affiggendo una targa del progetto InMemo presso in Centro per ragazzi disabili Laura Haz.

Il momento della commemorazione è di fondamentale importanza per il recupero ed il mantenimento della memoria collettiva, che unisce le comunità piccole e/o grandi per ricordare eventi di rilevanza storica, sociale e culturale, ma con la specifica finalità di mantenerne memoria: memoria collettiva e memoria personale. L'umanità ha bisogno della memoria collettiva che permette di guardare al passato con l'obiettivo di costruire un futuro migliore.

Commemorare implica ripensare, riflettere, considerare i momenti commemorativi come occasioni di sensibilizzazione, contestualizzazione degli eventi ma anche confronto con l'attualità. Il 27 gennaio, Giornata della memoria, dilagano slogan del tipo: "Per non dimenticare", "Perché non accada mai più" e questo è un aspetto importantissimo. Ma non basta. Occorre parlare, conoscere in modo approfondito, articolato e complesso, dialogare con i giovani, su questo specifico momento storico e anche su quante altre situazioni, diverse ma analoghe, sono accadute nella storia e stiano accadendo ancora nell'attualità, in questi anni e in questo momento storico particolare in cui la gestione/manipolazione dell'informazione mostra, sui giornali ed in Tv, una realtà "filtrata", scelta, selezionata, parzialmente divulgata. Sul Web però circolano notizie diverse, immagini cruente e disumane che non possono lasciarci indifferenti; non possono non farci riflettere. La popolazione del mondo intero ha mostrato solidarietà a Parigi per le stragi del 13 novembre 2015, le informazioni, capillari e continue, praticamente ininterrotte, hanno avuto risonanza planetaria, segnali di solidarietà e sensibilità preziose. Ma poi? Quale risonanza mediatica hanno avuto gli eventi accaduti in Siria, a distanza di soli tre mesi dal drammatico novembre parigino? Cosa sta accadendo adesso, ancora adesso, in questo aprile 2017, in Siria, dove i gas stanno mietendo un numero di vittime umanamente inaccettabile, senza che nessuno sia riuscito a fermare tale ferocia inaudita e disumana? I media non stanno informando con lo stesso "spazio mediatico" del post 13 novembre. Ognuno può cercare informazioni sul Web, seguire pagine facebook di chi continuamente, con impegno e coraggio, denuncia e informa. Ad un livello diverso inoltre è possibile approfondire conoscenze con strumenti riflessivi preziosi, come i libri, che propongono letture rinnovate sugli accadimenti della seconda guerra mondiale ma anche sulla storia che si sta scrivendo attualmente; ci sono inoltre esiti di ricerche recenti o in atto, in molteplici forme e modalità.

Riflettiamo. Decostruiamo stereotipi, pregiudizi, manipolazioni, false credenze e falsi buonismi; manteniamo alto l'impegno a voler vedere, a voler sapere, a voler divulgare con spirito critico e senso di solidarietà. Il 27 gennaio 2016, mentre erano in atto commemorazioni sulla Giornata della memoria, per non dimenticare e perché ciò non accada più, abbiamo potuto vedere immagini di campi profughi, di campi di accoglienza (termine paradossale per le condizioni in cui le persone lì sono costrette a vivere), di barconi nel Mediterraneo, di muri di filo spinato su tratti di confini di stati europei. Il discorso è lungo e merita una trattazione approfondita per non essere né semplificato, né banalizzato. Tuttavia quello che accade nel mondo richiede im-

plicitamente di essere conosciuto e non ignorato, per non vivere nell'ipocrisia, nella semplificazione, nell'abitudine o nell'inconsapevolezza, che mentre commemoriamo eventi passati con l'intenzionalità educativa di promuovere un pensiero riumanizzato e cosciente, nello stesso momento stanno accadendo fatti di altrettanta gravità e di violenza inaudita e di cui non parliamo perché non vengono opportunamente divulgati, manipolando e filtrando notizie e informazioni.

Noi siamo la nostra memoria. La nostra identità è la memoria che abbiamo di noi, della nostra storia, che si colloca in una storia più ampia che è quella dell'umanità. La nostra capacità di pensiero critico e riflessivo è necessaria per renderci soggetti di memoria e con memoria. La memoria corre oggi grandi rischi, in un momento come quello che stiamo vivendo in cui molto passa per strumenti che "ricordano per noi" che si sostituiscono alla nostra capacità di memoria, perché ci affidiamo a loro. Occorre, in educazione, un impegno altissimo per recuperare le abilità di memoria che stiamo progressivamente perdendo perché perdere l'uso, anche parziale della memoria, può contribuire a rendere l'umanità meno sensibile, meno umana, quasi anestetizzata emotivamente, a rischio di essere incapace di indignarsi, di turbarsi; a rischio di assuefarsi alla violenza, alle violenze, a immagini crudeli e disumane.

InMemo Project: costruire cittadinanza europea includente

Nel campo della ricerca si differenziano metodi di ricerca quantitativa, che si basano sulla rilevazione di dati statistici, attraverso i quali è possibile trarre dei dati oggettivi, mentre si possono definire metodi qualitativi, quella parte di metodologie che tentano di spiegare un dato fenomeno mettendo in rilievo non dati statistici, bensì aspetti che non possono essere quantificati, come per esempio, il linguaggio verbale e non verbale, l'emotività, la prossemica.

Per il Progetto *InMemo* è stata prioritaria la necessità di ricorrere a strumenti metodologici coinvolgenti e trasformativi perché soltanto il "mettersi in gioco" produce cambiamento personale, mentale e culturale.

Inoltre è stato di fondamentale importanza per i partner partecipanti affrontare alcune tematiche specifiche come riflessioni teoriche sull'inclusione, sulla memoria, sulle emozioni, sulla pedagogia della cura, sull'importanza della costruzione di dinamiche relazionali fondate sull'ascolto, l'accoglienza, l'accettazione, l'empatia, la cittadinanza europea e il rispetto di ogni persona.

Il coinvolgimento e la partecipazione attiva di tutti i membri sono stati sempre la cornice, lo sfondo e la modalità con cui si è svolto il Progetto.

Le metodologie a cui abbiamo fatto riferimento sono: la *Ricerca Azione Partecipativa*, da utilizzare come metodologia dell'azione formativa e trasformativa per tutti i partecipanti al progetto nei diversi ruoli; l'*autobiografia*, la *narrazione di sé*, come metodologia da utilizzare nelle varie attività che stimolano i partecipanti a ripensarsi, a ricordarsi e a coltivare la memoria personale e, l'*intervista biografica*, prevista come strumento d'indagine da usare nell'incontro con persone che possano narrare la pro-

pria esperienza contribuire al recupero e alla valorizzazione della memoria collettiva.

Operativamente, per rispondere a criteri di sintesi e di trasferibilità dell'esperienza, si è presentato e proposto un percorso, comprensivo di alcune attività, da proporre ad insegnanti, educatori, conduttori², come previsto da *InMemo Project*, con la finalità di sviluppare: *abilità emotive*, indispensabili per ascoltare, comprendere e rispettare l'altro; *abilità comunicative*, necessarie per potenziare, sviluppare, promuovere conoscenza, collaborazione, dialogo, incontro, confronto e quindi necessarie per creare inclusione e reciproco rispetto; *abilità empatiche*, che permettono di “mettersi nei panni dell'altro” e quindi di “sentire l'altro”, di avvicinarsi a lui, al suo modo di pensare e di sentire; *abilità di ascolto*, perché solo l'ascolto partecipato può creare incontro, confronto, dialogo, attenzione, coinvolgimento e quindi inclusione.

Tali abilità, proposte e sviluppate in educatori, conduttori, insegnanti, hanno contribuito a costruire una *professionalità includente* e di conseguenza una *cultura dell'inclusione*.

Il percorso è stato testato da educatori e conduttori appartenenti al Progetto InMemo, sia per condividerlo tra partner, sia perché è di grande importanza per ogni educatore sperimentare le attività in prima persona, prima di proporle agli altri. Tale importanza è data dal fatto che il “mettersi in gioco” in prima persona permette di vivere l'esperienza formativa (che nel ruolo di professionisti dell'educazione in generale, di insegnanti o educatori in particolare, siamo abituati ad agire nell'organizzare, proporre e gestire attività), in un'ottica completamente diversa e opposta, mettendosi nei panni di chi invece l'esperienza la vive partecipandovi, di chi la “deve” fare, di chi in un certo senso la “subisce”. L'insegnante, l'educatore ed il conduttore, soltanto mettendosi provvisoriamente “dall'altra parte” possono sperimentare sensazioni di agio/disagio, difficoltà, piacevolezza, interesse/disinteresse, desiderio di fare o non fare quell'esperienza, obbligo di fare un'esperienza. Possono sperimentare la complessità del coinvolgimento emotivo, relazionale e razionale implicati nello svolgimento delle attività. E tale vissuto personale può sicuramente sensibilizzare all'empatia, oltre che sviluppare un'interpretazione complessa e poliedrica sulle attività, sui ruoli e sui contesti in cui il ruolo educativo si attua.

Il Percorso si è focalizzato sulla *consapevolezza condivisa* che l'*inclusione* è un modo di pensare, di sentire, di agire e quindi è una *forma mentis*, un *modus vivendi*; è un modo di affrontare la vita, di relazionarsi con gli altri, accogliendoli, accettandoli, rispettandoli.

Soltanto se il professionista dell'educazione (educatore, conduttore, insegnante) è includente *sempre*, nel suo modo di essere e di agire, può creare inclusione nei contesti in cui lavora e solo così permette agli altri di “sentirsi inclusi”, in un contesto scolasti-

² Il termine “conduttore” viene usato con due diversi significati. In questo caso per conduttore si intende quella figura professionale che in Ungheria, In Bulgaria e in Romania svolge un ruolo educativo, formativo e riabilitativo all'interno delle scuole speciali, come per esempio il Peto Institute, che abbiamo visitato più volte. Più avanti per “conduttore” si intenderà quella figura che conduce il progetto nella sua attuazione, in particolare che propone le attività ai ragazzi, di varie fasce di età, in contesti formali o non formali e che potrà essere un educatore o un insegnante in Italia, un conduttore o un insegnante negli altri Paesi partner del progetto. Sarà facile per il lettore che legge questa annotazione, attribuire il corretto significato al termine di volta in volta usato.

co, educativo, formativo, sportivo, sociale, in situazioni formali e non formali. Soltanto in tali condizioni è possibile vivere l'inclusione, è possibile cioè, per tutti e per ciascuno, *sentirsi parte di un gruppo, sentirsi appartenenti ad un contesto, sentirsi parte attiva della società*. Soltanto in tale condizione, ogni ragazzo/persona può vivere in modo inclusivo, una buona qualità della vita, indipendentemente dalla sua condizione fisica e/o mentale di partenza.

La persona con disabilità è inclusa quando viene accettata e accolta, prima di tutto, come *persona* e non stigmatizzata per la sua disabilità. Ma lo stesso ha valore per tutte le persone, in educazione troppo spesso "etichettate" per alcune loro caratteristiche positive, ma soprattutto negative.

Analogo discorso può essere fatto per persone di diversa etnia o religione e per tutte quelle "categorie" di persone che, per una loro specifica caratteristica, vengono escluse da uno o più contesti o situazioni, come è accaduto nel periodo del regime nazista, per le persone con disabilità, etichettate e comprese tra gli asociali, ma anche per i prigionieri politici, per i Rom, per gli omosessuali e per gli Ebrei.

In sintesi, per creare inclusione occorre promuovere abilità comunicative, emotive, empatiche e di ascolto nei professionisti dell'educazione perché essi possano agire in educazione con le giovani generazioni, in modo includente, per tutti e contribuire così ad abbattere stereotipi, pregiudizi e stigmatizzazioni discriminanti.

Ogni educatore, conduttore, insegnante che intende proporre il Percorso (Collacchioni 2016) è invitato a leggere tutte le attività e le indicazioni operative prima di iniziarlo, per poter decidere lui stesso le attività che intende svolgere, fra quelle introdotte con InMemo Project ma anche dando spazio all'iniziativa personale e alle specifiche competenze. Gli strumenti introdotti con questo progetto europeo, quindi, intendono essere uno stimolo, un invito e una traccia operativa da non intendersi rigidamente infatti ogni educatore potrà proporre un Percorso che lui stesso può decidere, con alcune attività suggerite dal percorso del progetto ma anche con altre attività e proposte che potrà liberamente e opportunamente scegliere in base al gruppo con cui si troverà a lavorare, in base al numero e all'età dei partecipanti.

Il Percorso è stato pensato per differenziate fasce di età e, nel Progetto InMemo, è stato testato prima con educatori, conduttori, insegnanti e poi con ragazzi delle seguenti fasce di età: 12-13 anni, 14-19 anni, 16-18 anni, 18- 22 anni, 19-23 anni.

Per sviluppare le abilità menzionate e per raggiungere le finalità progettuali di *creazione di una cultura dell'inclusione, valorizzazione della memoria e costruzione di una cittadinanza europea*, il Percorso si è articolato in varie attività: sulla *memoria*, sulle *emozioni* e sulla *disabilità*. Sono state suggerite inoltre: visione di film o video, ascolto di testimonianze, visite guidate, letture, ricerche.

InMemo Project ha creato quindi una serie di attività finalizzate alla promozione e alla valorizzazione di una cittadinanza europea, che sia sensibile alle problematiche inclusive, in riferimento alle persone con disabilità. Data l'importanza che la memoria ha, come memoria storica, memoria personale e memoria collettiva, le attività sono state pensate affinché potessero stimolare la valorizzazione della memoria personale per creare coscienza storica e contribuire alla promozione della memoria collettiva.

Tutte le attività proposte all'interno del Progetto InMemo dall'Università di Firenze, sono state ideate dalla scrivente ma sono anche il frutto di un lavoro congiunto con gli altri membri del Gruppo di ricerca, e modificate in itinere per giungere alla loro stesura definitiva, condivisa da tutti. Dai questionari finali somministrati³ è emerso, in linea generale, che le attività sono state efficaci ed utili sia per i conduttori che per i partecipanti, come si evince da dati più precisi riportati più avanti.

Sono stati proposti tre gruppi di attività, precedute da esempi di attività ludiche, utili per la conoscenza dei partecipanti da parte dei conduttori e tra i partecipanti del gruppo: attività ludiche di conoscenza iniziale, attività sulla *memoria* (memoria personale e collettiva), attività su *emozioni e disabilità* e sono state suggerite inoltre altre tipologie di attività.

Oltre alle attività, ognuna declinata in una scheda operativa, sono state suggerite altre possibili attività significative per la finalità del progetto, come per esempio, l'ascolto di testimonianze dirette o indirette, attraverso l'ascolto di persone ma anche con la lettura di brani, la visione di video e di film.

L'ascolto di testimonianze è sempre molto efficace per: *sensibilizzare all'attenzione e al rispetto, creare cultura dell'inclusione, abbattere forme di discriminazione, costruire cittadinanza attiva* e partecipazione di tutte le persone nella società.

La conoscenza delle atrocità commesse storicamente dai regimi nazifascista e stalinista contro le persone disabili nei Paesi Partners di InMemo Project è di grande importanza per mantenere viva la memoria storica perché è un patrimonio umanitario che deve essere conosciuto dalle giovani generazioni: non dimenticare per non ripetere le stesse atrocità.

Ora più che mai, che nel mondo sono presenti atrocità, violenze, uccisioni, per cause etniche, interreligiose, economiche, ecc., assume ancor più valore, lavorare in educazione per sensibilizzare a tutto ciò i giovani cittadini europei e cittadini del mondo.

La cultura dell'inclusione opera per una concreta cittadinanza nazionale, europea, mondiale, tentando di abbattere i muri delle discriminazioni a partire dalla conoscenza di quelle subite dalle persone disabili.

L'ascolto di testimonianze è particolarmente efficace perché non giunge solo alla dimensione razionale della conoscenza, ma giunge direttamente al cuore, cioè alla dimensione emozionale della conoscenza, necessaria per conoscere la realtà, attribuirle senso e significato. Si pensa col la mente e col cuore. Siamo umani perché pensiamo e perché sentiamo.

Soltanto quando il sapere razionale freddo si unisce al patrimonio conoscitivo emozionale (sapere caldo) si può avere una conoscenza vera, cioè che diventa patrimonio della persona, rendendola empatica e rispettosa.

Il Progetto *In memoriam of invisible victims – Commemorating the physically and mentally disabled mistreated by the totalitarian regims* si è concluso in aprile 2014 con

³ Si tratta di questionari di gradimento e verifica, somministrati sia ai conduttori dei percorsi che ai partecipanti agli stessi, e di report sulle attività proposte, compilati dai conduttori. Questionari e report sono stati indispensabili per la verifica e la valutazione dei percorsi svolti in ogni Paese partecipante e del progetto stesso.

un Convegno a Budapest durante il quale chi scrive ha presentato tutta la ricerca svolta e gli esiti della stessa, che di seguito vengono riferiti, sintetizzandoli, insieme ad alcune riflessioni interpretative, relative all'analisi quali-quantitativa svolta, a dimostrazione dell'efficacia e dell'importanza del progetto svolto, teso alla *finalità* di: *Contribuire alla politica europea di sviluppo dei diritti dei cittadini disabili e all'abbattimento delle discriminazioni* attraverso:

- la *commemorazione*;
- la realizzazione di *video-interviste* (realizzate da giovani di ogni Paese partner);
- la realizzazione di uno *strumento ad uso di insegnanti ed educatori per educare i giovani alla memoria*;
- la promozione di *incontro e scambio di buone prassi* tra i paesi partner (operatori del settore e giovani) sviluppando la partecipazione e la cittadinanza attiva.

Per questa finalità, il Progetto si è focalizzato sull'approfondimento *teorico* di alcune tematiche relative ad InMemo (memoria e disabilità), e *metodologico* per condividere e usare gli strumenti di lavoro e le attività da poter proporre ai giovani europei per *sensibilizzarli alla memoria storica* e alla *conoscenza storica*, con particolare riferimento allo *sterminio di persone disabili* durante il regime nazista.

Alla sperimentazione hanno partecipato 109 ragazzi di età compresa tra gli 11 ed i 30 anni circa, appartenenti ai 4 Paesi partner: Bulgaria, Ungheria, Italia e Romania. Le attività sono state proposte prevalentemente in contesti formali ma anche in contesti non formali. In totale, nei diversi gruppi sono state proposte 55 attività.

Ogni conduttore ha compilato un report sulle attività svolte e da essi emerge che le attività sono state significative, interessanti per i ragazzi ed importanti ai fini del progetto.

Ci sono alcune variabili rilevanti:

– *Il contesto*: un contesto formale come l'università (due gruppi: Italia e Bulgaria), risulta altamente adeguato in termini di formazione di cittadinanza europea e sensibilizzazione verso il rispetto, l'inclusione, l'importanza della memoria storica e dello sterminio delle persone disabili, mentre per un contesto non formale composto, per esempio, da ragazzi di 11-13 anni inseriti in un contesto non formale per gestirne forme di disagio (Italia), è risultato più difficoltoso, soprattutto per alcuni tipi di attività, come per esempio quelle riflessive o emotive, che possono rivelarsi inadeguate e/o difficili non per l'attività in sé ma per le peculiarità del gruppo.

– *Il tempo*: per ogni attività viene indicata una durata. Anche il tempo è una variabile dipendente dal gruppo, per esempio le attività che vengono svolte in contesti non formali con ragazzi problematici, o in contesti formali con ragazzi disabili possono richiedere tempi più lunghi.

– *La tipologia di attività*: per il progetto sono state presentate varie tipologie di attività proprio perché il gruppo di ragazzi a cui si possono proporre varia per età e per tipologia: per alcuni contesti/gruppi sono adatte attività riflessive, per altri invece è più opportuno affrontare il percorso iniziando da attività pratiche. Soltanto le attività pratiche però non sono sufficienti a "produrre cambiamento"; queste devono necessariamente essere sostenute da attività che potenziano la conoscenza e la riflessività.

Questo è stato un tema su cui si è ampiamente dibattuto durante il progetto perché la richiesta degli educatori coinvolti era orientata soprattutto verso attività pratiche, che fossero proponibili a tutti ma l'importanza dell'attività non sta nello svolgimento dell'attività in sé bensì nel motivo per cui tale attività viene proposta, ed il motivo è rintracciabile nella finalità del progetto InMemo, che doveva rimanere nella mente dell'educatore sempre presente, orientandolo e guidandolo anche nella scelta delle attività. Al contrario, scegliere attività soltanto pensando al gruppo avrebbe significato semplificare la realtà e allontanarsi dagli obiettivi progettuali.

– *Le competenze dei conduttori*, sono una variabile determinante: la loro disponibilità, attenzione, progettualità, competenza costituiscono nel loro insieme una variabile forte per il progetto. La competenza comunicativo-relazionale, in particolare, è determinante sia per l'efficacia del percorso, che per produrre apprendimento e quindi per l'educazione.

I film, le visite guidate a luoghi d'interesse per il progetto, l'ascolto di testimonianze dirette sono risultati particolarmente coinvolgenti e significativi, perché hanno contribuito ad avvicinare sia i ragazzi che i conduttori ai vissuti reali e alle esperienze in modo empatico e con carica emozionale forte e questa è una variabile importante per sensibilizzare i giovani cittadini europei.

Per quanto concerne il questionario che tutti i conduttori hanno compilato su ciascuna attività svolta, il gradimento è risultato alto: si è attestato distribuendosi sui massimi valori per oltre il 90%.

Sia i conduttori che i partecipanti hanno compilato anche un questionario post-attività di gradimento/verifica del percorso svolto.

Il questionario post-attività per conduttori, è stato compilato da tutti i conduttori, la cui età è compresa tra i 21 ed i 47 anni. Dalla compilazione emerge che: il percorso è stato ritenuto utile per i ragazzi, infatti le domande che chiedono un confronto tra prima e dopo l'attività indicano un avvenuto cambiamento; c'è, tra i ragazzi, scarsa conoscenza sulle politiche europee e nazionali sulla questione dei diritti delle persone disabili, sulle discriminazioni avvenute durante i regimi totalitari e sulle opportunità di riflessione su tale tematica; i ragazzi non avevano mai fatto precedentemente attività sulla memoria (questo emerge in tre Paesi su 4, tranne la Romania, e indica quanto siano necessari progetti come InMemo per mantenere e non perdere la memoria personale, collettiva e storica); il percorso ha prodotto cambiamento e maggior sensibilizzazione nei ragazzi verso le persone disabili ed è stato ritenuto utile per la finalità del progetto; rispetto alla valutazione del gradimento, oltre il 90% dei conduttori ha espresso la propria opinione indicando il massimo punteggio con la propria scelta; il percorso è stato ritenuto dai conduttori utile per una riflessione con i ragazzi sulla violazione dei diritti umani, coerente con la finalità del Progetto InMemo e consiglierebbero ai colleghi di fare un percorso analogo (tale domanda oltre ad essere valutativa del percorso è stata inserita in quanto può orientare verso la disseminazione del progetto, attraverso il suggerimento ad altri).

Per quanto riguarda il questionario post-attività dei partecipanti, non è stato possibile somministrare i questionari a tutti i partecipanti perché nel frattempo alcune

situazioni sono cambiate, per esempio i 50 studenti universitari di Firenze hanno terminato il loro corso ed è stato possibile rintracciarne solo 15 su 50 per la compilazione del questionario finale. Dalla lettura interpretativa dei risultati non emergono differenze significative tra le risposte dei diversi Paesi. Le risposte dei partecipanti sono in linea con le opinioni espresse sui gruppi dai conduttori: il campione osservato, pur se non altamente significativo per bassa numerosità, indica che i giovani cittadini europei hanno carente conoscenza sulle politiche europee e nazionali sulla questione dei diritti delle persone disabili, sulle discriminazioni avvenute durante i regimi totalitari e sulle opportunità di riflessione su tale tematica; oltre il 70% dei ragazzi dichiara di non aver mai lavorato in precedenza sulla memoria; il gradimento si attesta al 90%; alcuni ragazzi hanno aggiunto delle annotazioni finali: «L'idea di intervistare e di assistere al racconto di persone disabili è stato molto interessante, costruttivo, stimolante», dal gruppo degli studenti universitari italiani, 22 anni; «Questo percorso mi ha aiutato a vedere la disabilità in altro modo», 18 anni Romania; e: «Questo percorso mi ha aiutato a cambiare il mio punto di vista sulla disabilità e sulla libertà delle persone disabili», 17 anni Romania.

Per concludere: il Progetto è stato importante e particolarmente significativo proprio perché ha permesso ai partner dei diversi Paesi di incontrarsi, collaborare, conoscersi, scambiare opinioni e conoscenze e soprattutto costruire e iniziare ad attuare uno specifico percorso di valore per l'educazione e per il cambiamento culturale, orientato verso la cittadinanza europea ed il rispetto dei diritti delle persone, di *tutte le persone*.

La costruzione del manuale e delle attività in esso contenute ha richiesto un alto impegno, a tutti i partner, in diverso modo e con diversi ruoli, ma i risultati ne hanno mostrato l'efficacia e l'utilità. L'impegno dei partner continua nell'opera di disseminazione dei risultati e degli strumenti affinché questo progetto possa trovare una sua prosecuzione, a livello europeo e nazionale, e comunque anche a livello personale perché ognuno di noi, in quanto professionista dell'educazione, possa continuare a lavorare con responsabilità etica, per l'educazione e la crescita dei singoli, in quanto soggetti sociali, cittadini europei, per diritto, in quanto persone.

Il volume *Memoria e disabilità* (Collacchioni 2016), è attualmente testo di studio per gli studenti del Corso di Studi di Scienze dell'Educazione e della Formazione dell'Università di Firenze, e l'attenzione degli studenti verso questo testo sul Progetto InMemo è un ottimo indicatore del loro interesse, come anche la scelta di diversi di loro di approfondire tale tematica per redigere la tesi, il che fa pensare dei nostri giovani che, se rispettati e opportunamente stimolati si rivelano coinvolti e desiderosi di conoscere ulteriormente tale tematica, di fare ricerca sul tema con capacità riflessiva, sensibilità e con esiti trasformativi umanamente molto interessanti.

Bibliografia

- Balducci, Ernesto. 2004. *L'altro. Un orizzonte profetico*. Firenze: Giunti.
- Balducci, Ernesto. 2005 (a). *La terra del tramonto. Saggio sulla transizione*. Firenze: Giunti.
- Balducci, Ernesto. 2005 (b). *L'uomo planetario*. Firenze: Giunti.
- Balducci, Ernesto. 2006. *Pianeta Terra, casa comune*. Firenze: Giunti.
- Balducci, Ernesto. 2007. *Educare alla mondialità*. Firenze: Giunti.
- Collacchioni, Luana e Andrea Marchetti. 2013. *L'inclusione degli alunni con bisogni educativi Speciali. Dalla normativa alla relazione educativa*. Roma: Aracne.
- Collacchioni, Luana. 2016. *Memoria e disabilità. Un viaggio tra storia, memoria, diritti umani e strumenti per educare all'inclusione*. Milano: FrancoAngeli.
- Gardner, Hovard. 1987. *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*. Milano: Feltrinelli.
- Goleman, Daniel. 2006. *Intelligenza emotiva. Che cos'è, perché può renderci felici*. Milano: Bur.
- LeDoux, Joseph. 2002. *Il Sé sinaptico*. Milano: Raffaello Cortina.
- Miller, Alice. 1987. *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Miller, Alice. 1990. *L'infanzia rimossa*. Milano: Garzanti.
- Miller, Alice. 1996. *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero Sé. Riscrittura e continuazione*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Miller, Alice. 2005. *La rivolta del corpo. I danni di un'educazione violenta*. 2004. Milano: Raffaello Cortina.
- Morin, Edgar. 1999. *Relier les connaissances*. Paris: Seuil.
- Morin, Edgar. 2000. *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*. Milano: Raffaello Cortina.
- Morin, Edgar. 2002. *Lo spirito del tempo*. Roma: Meltemi.
- Morin, Edgar. 2006. *Cultura e barbarie europee*. Milano: Raffaello Cortina.
- Morin, Edgar. 2007. *Il metodo. 3. La conoscenza della conoscenza*. Milano: Raffaello Cortina.
- Tregenza, Michael. 2006. *Purificare e distruggere. Il programma "Eutanasia". Le camere a gas naziste e lo sterminio dei disabili (1939-1941)*. Verona: Ombre Corte.
- Trisciuzzi, Leonardo, Tamara Zappaterra e Lisa Bichi. 2006. *Tenersi per mano. Disabilità e formazione del sé nell'autobiografia*. Firenze: University Press.
- Winnicott, Donald. 1986. *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Winnicott, Donald. 1987. *I bambini e le loro madri*. Milano: Raffaello Cortina.
- Winnicott, Donald. 2005 (a). *Gioco e realtà*. Roma: Armando.
- Winnicott, Donald. 2005 (b). *Il bambino, la famiglia e il mondo esterno*. Roma: Magi.

SEZIONE MISCELLANEA

